



Operazioni di salvataggio a Lampedusa per i nuovi sbarchi di immigrati FOTO LAPRESSE

Laura che corre contro gli ostacoli e sogna la politica

Atleta paralimpica che ha sfidato ogni pregiudizio ha un desiderio nel cassetto E quattordici firme

DANIELA AMENTA

Laura Coccia è una tosta. Una che non molla. HA 26 anni, parla 4 lingue, ha una laurea in storia contemporanea. E corre. Primatista italiana nei 400 metri, categoria T35 (paralisi grave e spasticità di I grado). Eppure Laura corre. «Dicevano che non avrei neppure potuto camminare. Poi il mio insegnante di educazione fisica delle medie mi ha buttata nella mischia. Lui ce l'ha messa tutta a farmi scendere dalla carrozzina. E io pure. Il mondo visto da un'altezza di 70 centimetri ha una prospettiva. Ho voluto regalarmene un'altra».

Corre Laura. Di qua, di là, mille cose da fare, pure un marito. E s'impegna. «Antipolitica? Che cos'è?», chiede sgranando gli occhi. Che lei al Quadraro, periferia di Roma, la politica la vive sulla pelle nel circolo del Pd e nell'associazione che si chiama «Punto di svista» e si occupa di restituire la memoria dei rastrellamenti nazisti nel suo quartiere, una pagina dimenticata della Resistenza romana.

Corre Laura. Ha sempre pensieri che vanno oltre, veloci. «E siccome per me la politica è una cosa seria e io credo nel Pd, il partito giusto per cambiare questo Paese, ho deciso di candidarmi alle primarie. Mi piacciono le primarie, mi piacciono moltissimo, sono una grande prova di democrazia orizzontale».

Così Laura con il marito e qualche ami-



Laura Coccia

co si è messa in moto a cercare le firme. Hanno creato un comitato elettorale che in realtà è un gruppo di sostegno familiare, amicale. «Di firme ne abbiamo messe assieme 14, ne servivano 500. Era difficile, io non vengo da una struttura partitica, sono una esponente della società civile, una militante di un circolo piccino in periferia».

Però mica si è persa d'animo questa ragazza tosta. Ha preso le 14 firme e le ha consegnate alla sede provinciale del Partito Democratico di Roma. «E ho detto, io mi metto a disposizione. So fare delle cose e le voglio fare per voi. Ho un sogno un po' folle ma da 26 anni vado avanti così: mettendo in pratica le cose che sogno».

Le cose che sa fare Laura sono tante. Per esempio sa parlare ai bambini, ai ragazzi. «Con il Coni Provinciale vado in giro nelle scuole come testimonial di un progetto che si intitola "Il valore dello sport"». Come c'è sempre un altro collega, spesso gente importante come Daniele Masala. Raccontiamo la bellezza dell'atletica leggera. Raccontiamo che ci vuole coraggio, lealtà, agonismo sano per tendere i muscoli e superare gli ostacoli, che è una sfida bellissima superarsi, sapere fare gruppo quando è necessario. Ho cominciato a girare per le scuole ai tempi dell'omicidio Raciti.

All'epoca mi chiamarono Giovanna Melandri e Beppe Fioroni. Poi ho continuato. C'è tanto da fare con i bambini».

Corre, va di fretta Laura. Ha mille idee. Per esempio ha messo su un blog, oltregliostacoli.blogspot.it dove chi la conosce racconta chi è. E la sostiene. Sono in tanti: Andrew Howe, Fabrizio Donato, Daniele Masala, e tanta gente sconosciuta. Scrive Pietro Mennea: «Credo che Laura Coccia, che tanto ha fatto per l'integrazione dei disabili nello sport, rappresenti un grande potenziale per la società civile e merita di partecipare alla vita pubblica e politica di questo Paese, attraverso, perché no, una Sua candidatura alle prossime elezioni politiche». E Marzia Caravelli, primatista dei 100 metri le dedica un post bellissimo: «L'ho incontrata sui campi d'atletica, così forte e così avanti tanto che una "categoria" per lei non l'hanno ancora inventata, perché la sua dovrebbe essere la categoria "hey, io non te la do vinta!" rivolta alla disabilità in primis ma anche a ogni pregiudizio, a ogni ostacolo. Adesso questa potrebbe essere "la categoria" di chi vuole essere rappresentato da qualcuno che non si arrenda davanti a nulla e che sappia far sentire la propria voce: beh, chi meglio di Laura è in grado di farlo?!».

È «born to run» Laura. Nata per correre come la canzone di Springsteen. «Volevano che andassi a Pechino sulla carrozzina. Ho detto: "Siete matti? C'ho messo tanto a scendere da là". E siccome sarei l'unica a gareggiare nella mia categoria con questo grado grave di spasticità, non se ne farà nulla. Esclusa. Ma non vinta».

Un fiume in piena, Laura. «So che potrei fare la mia parte in politica, per il mio Paese. Mi avevano chiesto di andare in Germania e ho detto no. Amo l'Italia. È il mio posto. Qui vale la pena di combattere per un futuro migliore. Per tutti». Qui vale la pena di correre.

Aziz, viaggio in betoniera per chiedere asilo all'Italia

In fuga da Teheran, perseguitato Per tre volte ha cercato di arrivare qui Con ogni mezzo

FLORE MURARD-YOVANOVITCH



Profugo iraniano

A Patrasso i migranti in attesa di attraversare verso l'Italia si nutrono dei rifiuti: sono come zombie» racconta Aziz. Come centinaia di migranti forzati chiusi vari mesi nel infernale guado greco, prima di poter tentare - tre volte nel suo caso - l'attraversata dell'Adriatico. Aziz, 45 anni, nato a Teheran, sul braccio destro ha cicatrici che non lasciano dubbi: è stato torturato dal regime, in quanto militante del Movimento Verde (Jonbesh-e Sabz). Vittima di persecuzione, potrebbe richiedere asilo politico in un Paese europeo, o in Italia, se il sistema di protezione non fosse gravemente carente.

Sulaymaniyah, città di frontiera tra Iran e Iraq. Lì inizia il folle viaggio di Aziz, circa due anni fa. Nel Kurdistan iracheno lavora due mesi come elettricista; poi la Siria, scossa dalla guerra civile, l'Ucraina attraversando il Mar Nero, la Russia. Quattro mesi durante i quali Aziz non riesce a lavorare, ma sopravvive grazie ai soldi ricevuti in prestito da un familiare, finché non decide di spendere gli ultimi 1200 euro per ottenere documenti falsi con la speranza di arrivare in un paese dove riceverà asilo e accoglienza. Dopo un primo tentativo fallito verso il Canada, si affida alla malavita russa, acquista un biglietto per Parigi, ma viene fermato e all'aeroporto di Chisinau in Moldavia. Respinto a Kiev, senza una lira. Dopo estenuanti contrattazioni con il «contatto russo», riesce ad ottenere 200 euro.

A Istanbul, lavora come sarto, elettricista, e lava tappeti. Nel periodo di Natale, attraversa il confine greco Grecia: in bus, poi a piedi «tutta la notte» verso il fiume Evros che divide la Turchia dalla Grecia, grazie a Google Earth. Senza soldi per comprare un canotto, come fanno i più fortunati per attraversare il pericoloso fiume, si nasconde fino alla notte successiva. L'Evros, decide che lo attraverserà a nuoto, tra i denti una busta di plastica con i vestiti asciutti. Sull'altra riva greca, continua a camminare tutta la notte fino ad Alessandropoli. Ad Atene, tra materassi lerci e altri centinaia di altri profughi nella stessa situazione, trova rifugio ad «Alexandra Park», una baraccola a cielo aperto dell'ultima frontiera.

Lì, i profughi vittime di attacchi razzisti e violenze, sono costretti quando non passano i volontari a nutrirsi dei rifiuti dei ristoranti. È Natale del 2011 e «Patrasso è sempre buia». Più di venti volte tenta di partire, ma lo fermano al porto, lì sotto, attaccato alal «pancia» dei Tir che s'imbarcano sui traghetti per l'Italia.

Per tre volte Aziz riesce a salire a bordo, ma solo la terza riesce a toccare terra. Ad Ancona, le autorità portuali lo scoppiano nella nave. Nel suo

impeccabile inglese chiarisce che è diretto verso «l'England», che non vuole tornare nell'inferno greco e che è perseguitato nel suo Paese.

Ma dopo 12 ore viene rinchiuso nel bagno della stessa nave e respinto indietro come pacco, senza che nessuno gli abbia chiesto nemmeno nome e cognome. Cioè, violando le procedure di identificazione e tutti gli standard specificati nelle convenzioni internazionali. Sicuramente un ennesimo caso di respingimento illegale, per la quale l'Italia è stata condannata lo scorso anno dalla Corte europea dei diritti umani.

Il secondo tentativo, Venezia, lo farà nascosto in un camion-betoniera. Alla partenza, il guidatore mette in azione più volte la macchina per accertarsi che non ci sia nessuno dentro. L'uomo resiste e gira più volte nella betoniera. «Stavo cercando di salvarmi la vita, avevo fiducia, ce la potevo fare. Non temiamo la morte perché è a lei che sfuggiamo» ricorda Aziz.

Sul traghetto, esce dalla betoniera in cerca di acqua e incontra altri come lui, da tre giorni senza cibo né acqua, mentre un altro migrante africano, a poca distanza dalle coste italiane, salta nella betoniera. Due a girare nel cilindro. Aziz ha le gambe ferite ma resiste. All'arrivo la polizia sale sulla nave, qualcuno viene scoperto e cede, rivelando che tra i camionci sono altri uomini nascosti. «Dove vuoi andare?», «In Italia», dice questa volta Aziz, ma viene respinto ancora e trascorre il settimo mese a Patrasso. Non molla. Prova ancora: s'imbarca sul traghetto per Bari, si butterà in mare prima di arrivare al porto. Un salto alto, che gli costerà una frattura alle costole. Lentamente nuota al buio verso la costa e solo la notte successiva, dopo diverse ore, esce dall'acqua inosservato; questa volta nessuno lo ferma.

Alla stazione di Bari, sale su un treno per Roma, qualcuno in Grecia gli ha parlato di «Piramide», raduno di tutti i migranti di passaggio verso il nord Europa. A Termini chiede del «Colosso», Colosseo, prende la metro, ancora qualche passo, qualche passaparola, ed eccolo fino tendone di Tor Marancia.

Adesso Aziz è qui e chiede asilo all'Italia.

Si è lanciato dalla nave prima di arrivare al porto di Bari: una notte nel mare gelido